

**Liceo Lugano 1
Anno scolastico 2009-2010**

Dossier per l'esame scritto di maturità di Scienze Umane

IDENTITÀ



INDICE

L'identità. Amin MAALOUF, <i>L'identità</i> , Bompiani, Milano, 2005, cap. I, II, III, <i>passim</i>	I-VI
SEZIONE STORICA	
Identità e Storia. Massimo SALVADORI, <i>Il Novecento. Un'introduzione</i> , Laterza, Roma-Bari, 2002, p. 3.	1
L'età dei nazionalismi e delle ideologie. Carlo TULLIO ALTAN, <i>Ethnos e civiltà: identità etniche e valori democratici</i> , Feltrinelli, Milano, 1995, pp. 78-88.	2
Le due anime dell'elvetismo. Orazio MARTINETTI, <i>Le due anime dell'elvetismo</i> , in <i>Identità nella globalità. Le sfide della Svizzera italiana</i> , a cura di Oscar Mazzoleni, Giampiero Casagrande, Lugano, 2009, pp. 19-41.	3
La Seconda Internazionale nel 1912: guerra alla guerra. (Risoluzione del Congresso di Basilea del 1912, da Antonio GIBELLI, <i>La prima guerra mondiale</i> , Löscher, Torino, 1975, pp. 51-53).	7
La Seconda Internazionale nel 1914: l'«unione sacra». (Dichiarazione di Hugo Haase al Reichstag il 4 agosto 1914, da Antonio GIBELLI, <i>La prima guerra mondiale</i> , Löscher, Torino, 1975, pp. 53-54).	13
Benito Mussolini, discorso tenuto a Bologna il 3 aprile 1921.	13
Il consenso di base. Ian KERSHAW, <i>Hitler e l'enigma del consenso</i> , Laterza, Roma-Bari, 2002, pp. 114-118.	14
La «difesa spirituale» della Svizzera. (Messaggio del Consiglio federale del 9 dicembre 1938, da <i>Il Cantone Ticino nella Confederazione elvetica</i> , a cura di Angelo Airoldi, Rosario Talarico e Gianni Tavarini, Centro didattico cantonale, Bellinzona, 2003, vol II, pp. 234-236).	15
L'appello di Stalin al popolo sovietico del 3 luglio 1941. (da Enzo COLLOTTI, <i>La seconda guerra mondiale</i> , Löscher, Torino, 1973, pp. 145-150).	17
L'8 settembre 1943: l'armistizio e l'identità di una nazione. (Mimmo FRANZINELLI, <i>8 settembre</i> , in <i>I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita</i> , a cura di Mario Isnenghi, Laterza, Roma-Bari, 1997, pp. 243-257).	18
Inchiodata alla nazionalità. Slavenka DRAKULIC, <i>Balkan express</i> , Il Saggiatore, Milano, 1993, pp. 59-62.	19
Lo scontro di civiltà. Samuel HUNTINGTON, <i>Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale</i> , Milano, Garzanti, 1997, pp. 15-25; <i>L'Atlante di Le Monde diplomatique/Il manifesto</i> , Roma, 2006, pp. 42-43.	21
SEZIONE GEOGRAFICA	
Pensare la contemporaneità. Matilde CALLARI GALLI, in F. POLETTI, <i>Le identità nella società contemporanea</i> , ASP, Quaderni per l'insegnamento, Bellinzona, 2002, pp. 53-61.	23
Cultura e sviluppo. Amarthya SEN, in M. ZUPI, <i>Sotto sopra. La globalizzazione vista dal Sud del mondo</i> , Bari, Laterza, 2004, pp. 5-21.	25
Il transnazionalismo culturale: identità mobili e comunità senza prossimità. Maurizio AMBROSINI, <i>Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali</i> , Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 68-75.	31
Carta del bilancio migratorio planetario. <i>Soldes migratoires dans le monde entre 2000 et 2005</i> , La Documentation française, Paris (= La Documentation Photographique n° 8063).	40
Confini, migrazioni, cittadinanza. Sandro MEZZADRA, Papers - Società italiana per lo studio della storia contemporanea, Bologna, 2007, pp. 103-113.	43
Carta dei conflitti armati nel 2004. <i>Les conflits armés</i> , 2004, Conflict barometer 2004, Heidelberg Institute on International Conflict Research (HIIK).	44
Confine o frontiera? Franco LA CECLA, <i>Il malinteso</i> , Laterza, Roma-Bari, 2009, pp. 132-139.	50
SEZIONE FILOSOFICA	
1. IDENTITÀ	51
Cos'è l'identità? Roger SCRUTON, <i>La filosofia moderna</i> , 12, p. 152-155, La Nuova Italia, Firenze, 1998.	55
La nave di Teseo. PLUTARCO, <i>Teseo</i> , 23, 1, in <i>Vite parallele</i> , Rizzoli, Milano, 1989.	56
Significati di identico e diverso. ARISTOTELE, <i>Metafisica</i> , V, 9, 1017b-1018a, Vita e Pensiero, Milano, 1993.	57
L'IDENTITÀ PERSONALE	58
Il cristianesimo e la nascita della persona. Enrico BERTI, <i>In principio era la meraviglia</i> , IV, 8, Laterza, Roma-Bari, 2007.	59
Dell'identità e della diversità. John LOCKE, <i>Saggio sull'intelletto umano</i> , II, 27, UTET, Torino, 1971.	62
Osservazioni critiche a Locke. Gottfried Wilhelm LEIBNIZ, <i>Nuovi saggi sull'intelletto umano</i> , II, 27, in <i>Scritti filosofici</i> II, UTET, Torino, 2000.	69
Obiezione a Locke. George BERKELEY, <i>Alcifronte</i> , Zanichelli, Bologna, 1963.	69
L'identità personale. David HUME, <i>Trattato sulla natura umana</i> , I, 4, in <i>Opere filosofiche</i> I, Laterza, Bari, 1987.	69
La condizione umana: l'azione. Hannah ARENDT, <i>Vita activa</i> , I, 1 e V, 24, Bompiani, Bergamo, 1997.	71
APPARTENEZI IDENTITARIE	
La politica del riconoscimento. Charles TAYLOR, <i>Multiculturalismo</i> , Feltrinelli, Milano, 1998.	74
SEZIONE GIURIDICO-ECONOMICA	
Il capitalismo storico come modello di civiltà dominante dell'era moderna. Fernand BRAUDEL, <i>La dinamica del capitalismo</i> (1977), Il Mulino, Bologna, 1988, pagg. 53-61, 64, 75-81, 86, 98-101.	81
Il capitalismo globalizzato come modello di civiltà dominante dell'era post-moderna. Jürgen HABERMAS, <i>La costellazione postnazionale. Mercato globale, nazioni e democrazia</i> (1998), Feltrinelli, Milano, 1999, pagg. 47-58, 72-89.	83
In copertina: figura di Boring, da <i>L'altro occhio di Polifemo</i> , Galleria d'Arte Moderna, Bologna, 1978, p. 104.	93

Amin Maalouf

L'identità

Bompiani, Milano, 2005.

Titolo originale
LES IDENTITES MEURTRIERES
ISBN 88-452-3448-7

© 1998 Éditions Grasset & Fasquelle
© 1999 RCS Libri S.p.A.
© 2005 RCS Libri S.p.A.

“Non dubito che per molti anni ancora il problema dell'identità avvelenerà la Storia, indebolirà il dibattito intellettuale, diffondendo ovunque l'odio, la violenza e la distruzione. Ma non basta deplorare un'evoluzione così inquietante né basta scaricare la colpa sull'Altro, chiunque egli sia. Dobbiamo cercare di domare la pantera identitaria prima che ci divorzi. E, per iniziare, è essenziale che la osserviamo con attenzione. Sono consapevole, naturalmente, della difficoltà di trovare delle soluzioni semplici a questi problemi, ma resto convinto che il peggio non sia ineluttabile, e che delle soluzioni inventive debbano e possano essere trovate. Questo libro vorrebbe essere un contributo a questo lavoro di osservazione e di “addomesticamento”, vorrebbe indicare proprio un orientamento, tracciare qualche percorso possibile di soluzione, con lucidità, con serenità e costante desiderio di cercare un equilibrio sottile fra la diversità del mondo e l'esigenza di universalità.”

Dalla nuova Introduzione di Amin Maalouf

Amin Maalouf è nato in Libano nel 1949 da una famiglia di letterati e giornalisti. Dopo gli studi universitari nel campo dell'economia e della sociologia, si è trasferito a Parigi nel 1976. Il suo primo libro, *Le Crociate viste dagli arabi* (1993), è ormai un classico tradotto in moltissime lingue. Ha pubblicato i romanzi: *León l'Africain* (1986, Leone l'Africano, Bompiani 2002), *Samarcande* (1988, *Prix des Maisons de la presse*, Samarcanda, Bompiani 2003), *Les Jardins de lumière* (1991, I Giardini di luce, Bompiani 2001), *Le Rocher de Tanios* (1993, *Prix Goncourt*), edito in Italia con il titolo *Col fucile del console d'Inghilterra* (Bompiani 1994), *Les Échelles du Levant* (1996, Gli Scali del Levante, Bompiani 1997), *Le Péripole de Baldassarre* (2000, Il periplo di Baldassarre, Bompiani 2000), *Le Premier Siècle après Béatrice* (1992, Il primo secolo dopo Beatrice, Bompiani 2001). Nel 1999 gli è stato conferito il Premio Nonino per la sua opera, e nel 2004 il *Prix Méditerranée per Origini* (Bompiani 2004).

I

Da quando ho lasciato il Libano nel 1976 per trasferirmi in Francia, mi è stato chiesto innumerevoli volte, con le migliori intenzioni del mondo, se mi sentissi “più francese” o “più libanese”. Rispondo invariabilmente: “L'uno e l'altro!”. Non per scrupolo di equilibrio o di equità, ma perché, rispondendo in materia differente, mentirei. Ciò che mi rende come sono e non diverso è la mia esistenza fra due paesi, fra due o tre lingue, fra parecchie tradizioni culturali. È proprio questo che definisce la mia identità. Sarei più autentico se mi privassi di una parte di me stesso?

(...)

II

Tutti coloro che il mondo arabo affascina, seduce, inquieta, inorridisce o intriga non possono fare a meno di porsi, ogni tanto, un certo numero di domande.

Perché quei veli, quelle barbe tristi, quegli incitamenti all'omicidio? Perché tante manifestazioni di arcaismo, di violenza? Tutto ciò è inerente a quelle società, alla loro cultura, alla loro religione? L'islam è incompatibile con la libertà, con la democrazia, con i diritti dell'uomo e della donna, con la modernità?

È normale che vengano poste simili domande, ed esse meritano assai più delle risposte semplicistiche che vengono date loro troppo spesso. Da una parte e dall'altra, dovrebbe dire – un'espressione che, come si sarà notato, mi è cara. Sì, da una parte e dall'altra. Non posso seguire coloro che, ieri come oggi, ripetono gli stessi vecchi pregiudizi ostili all'islam e che, ogni volta che si produce un avvenimento rivoltante, si credono autorizzati a trarne conclusioni definitive sulla natura di certi popoli e della loro religione. Nello stesso tempo, mi sento a disagio davanti alle giustificazioni laboriose di coloro che ripetono senza batter ciglio che quanto succede è il risultato di uno spiacevole malinteso, e che la religione è solo tolleranza; le loro motivazioni li onorano, e non li metto sullo stesso piano di coloro che diffondono l'odio, ma il loro discorso non mi soddisfa.

Quando un atto riprovevole viene commesso in nome di una qualunque dottrina, questa non diventa scellerata, anche se non può essere considerata come totalmente estranea a tale atto. Con quale diritto potrei affermare, per esempio, che i talebani dell'Afghanistan non hanno nulla a che vedere con l'islam, che Pol Pot non ha nulla a che vedere con il marxismo, né il regime di Pinochet con il cristianesimo? Come osservatore, sono obbligato a constatare che si tratta, in ognuno di questi casi, di una utilizzazione possibile della dottrina interessata, certo non la sola, né la più diffusa, ma che non può essere esclusa con un gesto infastidito della mano.

(...)

Ci si può immergere finché si vuole nei libri sacri, si possono consultare gli esegeti, raccogliere argomentazioni: ci saranno sempre interpretazioni differenti, contraddittorie. Basandosi sugli stessi libri, si può accettare la schiavitù oppure condannarla, si possono venerare le icone o gettarle nel fuoco, si può vietare il vino o tollerarlo, esaltare la democrazia o la teocrazia. Tutte le società umane hanno saputo trovare, nel corso dei secoli, le citazioni sacre che sembravano giustificare le loro pratiche del momento. Ci sono voluti due o tremila anni perché le società cristiane ed ebraiche, che invocano la Bibbia, cominciassero a pensare che il “non ammazzare” potrebbe anche applicarsi alla pena di morte. Fra cent'anni ci spiegheranno che la cosa era ovvia. Il testo non cambia, è il nostro sguardo a cambiare. Ma il testo non agisce sulle realtà del mondo che tramite il nostro sguardo. Il quale si ferma a ogni epoca su certe frasi e sorvola su altre senza vederle.

I

Per tale ragione, non mi sembra che serva a nulla interrogarsi su "ciò che dicono veramente" il cristianesimo, l'islam, o il marxismo. Se si cercano delle risposte, e non solo la conferma dei pregiudizi, positivi o negativi, che si portano già dentro, non è l'essenza della dottrina che bisogna prendere in considerazione, ma i comportamenti, nel corso della Storia, di coloro che la invocano.

Il cristianesimo è, per sua natura, tollerante, rispettoso delle libertà, portato alla democrazia? Se si formulasse la domanda in tal modo, si sarebbe obbligati a rispondere "no". Poiché basta sfogliare qualche libro di storia per constatare che, durante tutti gli ultimi venti secoli, gli uomini hanno torturato, perseguitato e massacrato abbondantemente i loro simili in nome della religione, e che le più alte autorità ecclesiastiche come la stragrande maggioranza dei credenti hanno accettato la tratta dei negri, la sottomissione delle donne, le peggiori dittature e l'Inquisizione. Ciò vuol dire che il cristianesimo è, per sua natura, dispotico, razzista, retrogrado e intollerante? Niente affatto, basta guardarsi attorno per constatare che oggi va d'accordo con la libertà d'espressione, i diritti dell'uomo e la democrazia. Si dovrebbe concludere che la natura del cristianesimo si è modificata? Oppure che "lo spirito democratico" che lo anima era rimasto nascosto durante millenovecento anni per palesarsi soltanto in pieno XX secolo?

Se si ha il desiderio di capire, bisognerebbe ovviamente porre le domande in altro modo: nella storia del mondo cristiano, la democrazia è stata un'esigenza permanente? La risposta è chiaramente "no". Ma la democrazia si è potuta comunque instaurare in società che rientrano in una tradizione cristiana? La risposta è, qui, chiaramente "sì". Quando, dove e come si è prodotta tale evoluzione? Per questa domanda - che si ha il diritto di porsi, con una formulazione similare, a proposito dell'islam - , la risposta non può essere concisa come per le precedenti, ma è una di quelle cui si può ragionevolmente tentare di rispondere. Mi limiterò a dire qui che l'instaurazione di una società rispettosa delle libertà è stata progressiva e incompleta e, rispetto alla Storia presa nel suo insieme, estremamente tardiva; che se le Chiese hanno preso atto di questa evoluzione, generalmente hanno seguito il movimento, con più o meno reticenze, invece di determinarlo; e che spesso l'impulso liberatore è venuto da persone che si collocavano fuori del quadro del pensiero religioso.

Le mie ultime parole hanno potuto far piacere a quelli che non portano la religione nel cuore. Mi trovo però nell'obbligo di ricordare loro che le peggiori calamità del XX secolo in materia di dispotismo, di persecuzione, di annullamento di ogni libertà e di ogni dignità umana non sono imputabili al fanatismo religioso ma a fanatismi di tutt'altro genere che si atteggiavano a nemici della religione - è il caso dello stalinismo -, o che le voltavano le spalle - è il caso del nazismo e di alcune altre dottrine nazionalistiche. È vero che a partire dagli anni settanta il fanatismo religioso sembra aver accelerato i tempi per colmare, se così posso dire, il suo deficit di orrori; ma resta sempre in passivo.

Il XX secolo ci avrà insegnato che nessuna dottrina è, di per sé, necessariamente liberatrice, tutte possono deviare, tutte possono essere pervertite, tutte hanno del sangue sulle mani, il comunismo, il liberalismo, il nazionalismo, ogni grande religione, e anche la laicità. Nessuno ha il monopolio del fanatismo e nessuno, viceversa, ha quello dell'umano.

Se si desidera posare uno sguardo nuovo e utile su questioni delicate come queste, bisogna avere, a ogni tappa dell'investigazione, lo scrupolo dell'equità. Né ostilità, né compiacenza, né soprattutto l'insopportabile condiscendenza che per certuni, in Occidente e altrove, sembra divenuta una seconda natura.

(...)

Nessuna religione è priva d'intolleranza, ma, se si facesse il bilancio delle due religioni "rivali", si constatarebbe che l'islam non fa poi una figura così brutta. Se i miei antenati fossero stati musulmani in un paese conquistato dagli eserciti cristiani, invece di essere stati cristiani in un paese conquistato dagli eserciti musulmani, non credo che avrebbero potuto continuare a vivere per quattordici secoli nelle loro città e nei loro villaggi, conservando la loro fede. Che ne è stato, infatti, dei musulmani di Spagna? E dei musulmani di Sicilia? Spariti tutti fino all'ultimo, massacrati, costretti all'esilio o battezzati per forza.

Nella storia dell'islam, fin dai suoi inizi, c'è una notevole capacità di coesistenza con l'altro. Alla fine del secolo scorso, Istanbul, capitale della principale potenza musulmana, contava fra la sua popolazione una maggioranza di non musulmani, principalmente dei greci, degli armeni e degli ebrei. Si riuscirebbe a immaginare alla stessa epoca una buona metà di non cristiani, musulmani o ebrei, a Parigi, a Londra, a Vienna o a Berlino? Ancora oggi, molti europei rimarrebbero turbati sentendo nelle loro città il richiamo del muezzin.

Non do alcun giudizio, constato soltanto che nel corso della storia musulmana c'è stata una lunga pratica della coesistenza e della tolleranza. Affrettandomi ad aggiungere che la tolleranza non mi soddisfa. Non ho voglia di essere tollerato, esigo che mi si consideri come un cittadino di pieno diritto quali che siano le mie credenze. Sia io cristiano o ebreo in un paese a maggioranza musulmana, o musulmano in mezzo ai cristiani e agli ebrei. E anche quando non invoco alcuna religione. L'idea secondo cui le comunità "del Libro", cioè della Bibbia, dovevano essere poste sotto la protezione dei musulmani oggi non è più accettabile; si tratta di una posizione d'inferiorità, che non è mai stata esente da umiliazioni.

Ma bisogna confrontare ciò che è confrontabile. L'islam aveva stabilito un "protocollo di tolleranza" in un'epoca in cui le società cristiane non tolleravano nulla. Per secoli, tale "protocollo" fu, nel mondo intero, la forma più avanzata di coesistenza. È forse ad Amsterdam, a metà del XVII secolo, o un po' più tardi in Inghilterra, che è cominciato a spuntare un altro atteggiamento, più vicino alla nostra concezione attuale della libertà di coscienza. È alla fine del XVIII secolo che un uomo come Condorcet ha potuto propugnare in Francia "l'emancipazione" degli ebrei; ed è soltanto nella seconda metà del XX secolo, e dopo il ben noto abominio, che la situazione delle minoranze religiose in seno all'Europa cristiana ha finito col migliorare in maniera significativa, e sperabilmente irreversibile.

Mi spingerò anche un po' più lontano, eccedendo forse, ma appena appena: se si facesse la storia comparsa del mondo cristiano e del mondo musulmano, si scoprirebbero da una parte una religione a lungo intollerante, portatrice di un'evidente tentazione totalitaria, ma che si è poco a poco tramutata in una religione di apertura; e dall'altra, una religione portatrice di una vocazione di apertura, ma che poco a poco ha deviato verso comportamenti intolleranti e totalitari.

Si potrebbero moltiplicare gli esempi, ricordando la sorte dei catari, poi quella degli ugonotti o degli ebrei, spiegando come furono trattati, in ciascuno dei due universi monoteistici, quelli che venivano considerati come eretici o scismatici o infedeli... Ma questo libro non è un trattato di Storia, e ancor meno un elenco dei paradossi. Un solo interrogativo mi assilla quando confronto i due itinerari: perché l'evoluzione è stata così positiva in Occidente, e così deludente nel mondo musulmano? Sì, preciso e insisto: perché l'Occidente cristiano, che ha una lunga tradizione d'intolleranza, che ha sempre fatto fatica a coesistere con "l'Altro", ha saputo produrre società rispettose della libertà di espressione, mentre il mondo musulmano, che ha praticato a lungo la coesistenza, appare ormai come una cittadella del fanatismo?

Si sarà capito che non approvo l'opinione comune, così diffusa in Occidente, che vede comodamente nella religione musulmana la fonte di tutti i mali di cui soffrono le società che se ne fanno forti. Non credo nemmeno che si possa dissociare una credenza dalla sorte dei suoi adepti, come ho già avuto occasione di dire. Ma mi sembra che si esageri troppo spesso l'influenza delle religioni sui popoli, mentre invece si trascura l'influenza dei popoli sulle religioni.

La cosa è vera, del resto, per tutte le dottrine. Se è legittimo interrogarsi su ciò che il comunismo ha fatto della Russia, è altrettanto istruttivo chiedersi ciò che la Russia ha fatto del comunismo, e come l'evoluzione di questa dottrina, come il suo posto nella Storia, come il suo impatto in diverse regioni del globo sarebbero stati differenti se essa avesse trionfato in Germania, in Inghilterra o in Francia, piuttosto che in Russia e in Cina. Si può certo immaginare che ci sarebbe stato uno Stalin nativo di Heidelberg, di Leeds o di Bordeaux, ma si può anche immaginare che non ci sarebbe stato affatto uno Stalin.

Parimenti, ci si potrebbe chiedere che cosa sarebbe stato il cristianesimo se non avesse trionfato a Roma, se non si fosse insediato in una terra impastata di diritto romano e di filosofia greca, che appaiono oggi come pilastri della civiltà occidentale cristiana mentre avevano raggiunto entrambi il loro apogeo assai prima della comparsa del cristianesimo.

Ricordando tali evidenze, non cerco affatto di negare i meriti dei miei corrispondenti d'Occidente, ma di dire semplicemente che se il cristianesimo ha plasmato l'Europa, anche l'Europa ha plasmato il cristianesimo. Oggi il cristianesimo è ciò che ne hanno fatto le società europee, che si sono trasformate materialmente e intellettualmente trasformando pure il loro cristianesimo. Quante volte la Chiesa cattolica si è sentita sottoposta a pressioni, tradita, maltrattata! Quante volte si è impuntata, sforzandosi di ritardare dei cambiamenti che le sembravano contrari alla fede, ai buoni costumi e alla volontà divina! Spesso ha perduto; eppure, senza saperlo, stava vincendo. Costretta a rimettersi in discussione ogni giorno, messa a confronto con una scienza conquistatrice che sembrava sfidare le Scritture, messa a confronto con le idee repubblicane, laiche, con la democrazia, messa a confronto con l'emancipazione delle donne, con la legittimazione sociale dei rapporti sessuali prematrimoniali, delle nascite fuori del matrimonio, della contraccuzione, messa a confronto con mille e mille "diaboliche innovazioni", la Chiesa ha sempre cominciato coll'irrigidirsi, prima di farsi una ragione, prima di adattarsi.

Ha tradito se stessa? Lo si è creduto molte volte, e anche domani ci saranno delle occasioni che lo lasceranno credere. La verità, però, è che la società occidentale ha foggiato così, con mille piccoli colpi di scalpello, una Chiesa e una religione capaci di accompagnare gli uomini nella straordinaria avventura che vivono oggi.

(- - -)

Anche nel mondo musulmano la società ha prodotto costantemente una religione a sua immagine. Che non era mai la stessa, del resto, da un'epoca all'altra, né da un paese all'altro. Al tempo in cui trionfavano, al tempo in cui avevano l'impressione che il mondo fosse loro, gli arabi interpretavano la loro fede in uno spirito di tolleranza e di apertura. Si imbarcarono per esempio in una vasta impresa di traduzione del retaggio greco, come pure di quello iraniano e indiano, il che permise uno sviluppo della scienza e della filosofia. All'inizio, ci si limitò a imitare, a copiare, poi si ebbe il coraggio di innovare, in astronomia, in agronomia, in chimica, in medicina, in matematica.

(...)

Ogni volta che si è sentita sicura, la società musulmana ha saputo praticare l'apertura. L'immagine dell'islam che emana da quei tempi non somiglia in nulla alle caricature di oggi. Non intendo dire che quella di un tempo riflettesse meglio l'ispirazione originale dell'islam, ma semplicemente che questa religione, come ogni altra religione, come ogni altra dottrina, reca in ogni epoca le impronte del tempo e del luogo. Le società sicure di sé si riflettono in una religione fiduciosa, serena, aperta; le società malsicure si riflettono in una religione pavida, bigotta, accigliata. Le società dinamiche si riflettono in un islam dinamico, innovatore, creativo; le società immobili si riflettono in un islam immobile, ostile al minimo cambiamento.

(...) Quando

menziono l'influenza delle società sulle religioni, penso per esempio al fatto che quando i musulmani del Terzo mondo se la prendono violentemente con l'Occidente, non è soltanto perché loro sono musulmani e l'Occidente è cristiano, ma è anche perché loro sono poveri, dominati, scherniti, e l'Occidente è ricco e potente. Ho scritto "anche". Ma ho pensato "soprattutto". Poiché, osservando i movimenti islamisti militanti di oggi, intuisco facilmente l'influenza del terzomondismo degli anni sessanta, sia nei discorsi che nei metodi; in compenso, per quanto cerchi nella storia dell'islam, non trovo loro alcun precedente palese. Questi movimenti non sono un mero prodotto della storia musulmana, sono il prodotto della nostra epoca, delle sue tensioni, dei suoi squilibri, delle sue pratiche, delle sue disperazioni.

Ciò contro cui protesto qui è l'abitudine che si è presa – al nord come al sud, negli osservatori lontani come negli adepti zelatori – di classificare ogni avvenimento di ogni paese musulmano sotto la voce "islam", mentre entrano in gioco molti altri fattori che spiegano assai meglio ciò che sta succedendo. Si potrebbero leggere dieci grossi volumi sulla storia dell'islam dalle origini ai giorni nostri senza capire nulla di quanto sta accadendo in Algeria. Basta leggere trenta pagine sulla colonizzazione e sulla decolonizzazione per capire assai meglio.

Ovunque si viva su questo pianeta, ogni modernizzazione è ormai occidentalizzazione. Una tendenza che i progressi tecnici non fanno che accentuare e accelerare. Un po' dappertutto si trovano, certo, monumenti e opere che recano l'impronta di civiltà specifiche. Ma tutto ciò che si crea di nuovo – si tratti degli edifici, delle istituzioni, degli strumenti di conoscenza, o del modo di vita – è a immagine dell'Occidente.

Questa realtà non è vissuta allo stesso modo da coloro che sono nati in seno alla civiltà dominante e da coloro che ne sono nati al di fuori. I primi possono trasformarsi, avanzare nella vita, adattarsi, senza smettere di essere se stessi; si potrebbe persino dire che più gli occidentali si modernizzano, più si sentono in armonia con la loro cultura; solo coloro che rifiutano la modernità si ritrovano sfasati.

Per il resto del mondo, per tutti coloro che sono nati in seno alle culture sconfitte, la ricettività al cambiamento e alla modernità si è posta in termini diversi. Per i cinesi, gli africani, i giapponesi, gli indiani, o gli amerindi, e anche per i greci e i russi quanto per gli iraniani, gli arabi, gli ebrei o i turchi, la modernizzazione ha costantemente implicato l'abbandono di una parte di se stessi. Anche quando essa suscitava talvolta l'entusiasmo, non si svolgeva mai senza una certa amarezza, senza un senso di umiliazione e di tradimento. Senza un interrogativo straziante sui pericoli dell'assimilazione. Senza una profonda crisi d'identità.

Quando la modernità reca il segno dell'"Altro", non sorprende che certe persone agitino i simboli del-

l'arcaismo per affermare la loro differenza. Lo si osserva oggi in certi musulmani, donne e uomini, ma il fenomeno non è appannaggio di una cultura o di una religione.

In Russia, per esempio, si è dovuta attendere la Rivoluzione bolscevica per rinunciare finalmente al vecchio calendario giuliano. Poiché, allineandosi al calendario gregoriano, si aveva l'impressione di ammettere che, nel braccio di ferro quasi millenario fra l'ortodossia e il cattolicesimo, fosse quest'ultimo ad avere la meglio.

Non era che un simbolo? Tutto, nella Storia, si esprime con simboli. La grandezza e la decadenza, la vittoria e la sconfitta, la felicità, la prosperità, la miseria. E più di tutto, l'identità. Perché un cambiamento venga accettato, non basta che sia conforme allo spirito del tempo. Bisogna anche che a livello dei simboli non urti, che non faccia sentire come dei rinnegati coloro che vengono indotti al cambiamento.

In Francia, da qualche anno, noto in alcuni dei miei amici più intimi una certa tendenza a parlare della mondializzazione come di un flagello. Non restano gran che incantati all'evocazione del "villaggio planetario", non si appassionano che moderatamente a Internet e agli ultimi progressi in materia di comunicazioni. Il fatto è che oggi la mondializzazione appare loro come un'americanizzazione e li porta a chiedersi che posto avrà domani la Francia in questo mondo avviato a una uniformazione accelerata, che ne sarà della sua lingua, della sua cultura, del suo prestigio, del suo lustro, del suo modo di vita; si irritano quando viene aperto un fast food nel loro quartiere, imprecano contro Hollywood, la CNN, Disney e Microsoft, e danno la caccia nei giornali alla più piccola costruzione sospetta di anglicismo.

Se ho preso questo esempio è perché esso mostra, a mio avviso, in che modo, persino in Occidente, persino in un paese sviluppato dalla cultura vasta e universalmente rispettata, la modernizzazione diventi sospetta dal momento che è vista come il cavallo di Troia di una cultura straniera dominatrice.

A maggior ragione è facilmente immaginabile che cosa abbiano potuto provare i diversi popoli non occidentali per i quali, già da numerose generazioni, ogni passo nell'esistenza si accompagna a un senso di cipitolazione e di negazione di se stessi.

III

Richiudo la parentesi, per tornare al discorso del "passatismo che era nell'aria"... E per dire che se la crescita del fenomeno religioso si spiega in parte con la disfatta del comunismo, in parte con l'impasse in cui si trovano varie società del Terzo mondo, e in parte con la crisi che investe il modello occidentale, l'ampiezza del fenomeno e la sua tonalità non si possono comprendere senza fare riferimento all'evoluzione recente, così spettacolare, nel campo delle comunicazioni, e a quella che viene definita convenzionalmente mondializzazione.

(...) IV

È evidente che questa mescolanza universale di immagini e di idee, che non smette di intensificarsi e che nessuno sembra in grado di controllare, trasformerà profondamente – e, dal punto di vista della storia delle civiltà, a brevissima scadenza – le nostre conoscenze, le nostre percezioni, i nostri comportamenti. È probabile che trasformerà altrettanto profondamente la nostra visione di noi stessi, delle nostre appartenenze, della nostra identità. Estrapolando leggermente dall'ipotesi di Toynbee, si potrebbe dire che tutto ciò che le società umane hanno forgiato nel corso dei secoli per marcire le loro differenze, per tracciare delle frontiere fra se stesse e le altre, sarà sottoposto a pressioni miranti appunto a ridurre tali differenze e a cancellare tali frontiere.

Questa metamorfosi senza precedenti, che si svolge davanti ai nostri occhi con innumerevoli ronzii, con innumerevoli lampi, e che si accelera ancora, non si compie senza urti. Certo, accettiamo tutti molte cose che ci offre il mondo che ci circonda, sia che ci sembrino vantaggiose, sia che ci sembrino inevitabili; ma succede a ciascuno di ricalcitrare quando sente che una minaccia pesa su un elemento significativo della sua identità – la sua lingua, la sua religione, i differenti simboli della sua cultura, o la sua indipendenza. Perciò, l'epoca attuale trascorre sotto il duplice segno dell'armonizzazione e della dissidenza. Mai gli uomini hanno avuto tante cose in comune, tante conoscenze in comune, tanti riferimenti in comune, tante immagini, tante parole, tanti strumenti condivisi, ma ciò spinge gli uni e gli altri ad affermare di più la loro differenza.

Ciò che ho appena espresso può essere osservato a occhio nudo. Non c'è alcun dubbio che la mondializzazione accelerata provochi, per reazione, un rafforzamento del bisogno d'identità. E anche, data l'angoscia esistenziale che accompagna mutamenti così bruschi, un rafforzamento del bisogno di spiritualità. Ora, soltanto l'appartenenza religiosa porta, o per lo meno cerca di portare, una risposta a questi due bisogni.

Ho usato la parola "reazione"; sarebbe giusto precisare che essa, da sola, non può render conto dell'insieme del fenomeno. Si può certo parlare di "reazione", in tutte le accezioni del termine, quando un gruppo umano, spaventato dal cambiamento, cerca rifugio nei valori e nei simboli di una tradizione antica. Ma mi sembra che nella crescita del fenomeno religioso ci sia più di una semplice reazione, forse un tentativo di sintesi fra il bisogno d'identità e l'esigenza di universalità. Le comunità di credenti appaiono infatti come tribù planetarie, - dico "tribù" a causa del loro tenore identitario, ma dico anche "planetarie" perché scavalcano con facilità le frontiere. L'adesione a una fede che trascenda le appartenenze nazionali, razziali, sociali, pare agli occhi di certuni come il loro modo personale di mostrarsi universali. L'appartenenza a una comunità di credenti sarebbe così, in certo qual modo, il particolarismo più globale, più universale; o forse bisognerebbe dire l'universalismo più tangibile, più "naturale", più radicato.

Qualunque sia la formulazione adeguata, ciò che importa rilevare è che il sentimento di appartenenza a una comunità religiosa, come si manifesta oggi, non è semplicemente un ritorno a una situazione anteriore. Non siamo all'alba dell'era delle nazionalità, ma al suo crepuscolo. E non siamo all'alba dell'internazionalismo, per lo meno nella sua versione "proletaria", ma

ugualmente al suo crepuscolo. Quindi, il sentimento di appartenere in primo luogo a una religione non può essere semplicemente respinto con un gesto sprezzante come un momento storico che verrebbe presto superato.

(...) Lo stesso vento che farà perire un marinaio inesperto, o imprudente, o incapace di agire per il meglio, ricondurrà in porto un altro.

Per il "vento" della mondializzazione che soffia sul pianeta, si potrebbe dire all'incirca la stessa cosa. Sarebbe assurdo cercare di ostacolarlo; ma se si naviga abilmente, mantenendo la rotta ed evitando gli scogli, si può arrivare "in porto".

Non vorrei limitarmi a questa immagine marina, che ha i suoi limiti. Mi sembra necessario esprimere le cose con maggior chiarezza: non servirebbe a nulla chiedersi se lo straordinario progresso tecnologico che va accelerandosi da qualche anno, e che ha profondamente trasformato le nostre vite, particolarmente nel campo della comunicazione e dell'accesso al sapere, sia "buono" o "cattivo" per noi; non è un progetto soggetto a referendum, è una realtà; tuttavia, il modo in cui influirà sul nostro futuro dipende in gran parte da noi.

Certuni sarebbero tentati di rifiutare tutto subito, e di ammantarsi della loro "identità" lanciando imprecazioni patetiche contro la mondializzazione, la globalizzazione, l'Occidente dominatore o l'insopportabile America. Altri, invece, sarebbero pronti ad accettare tutto, a "ingurgitare" tutto, senza discernimento, fino a non sapere più chi siano, né dove vadano, né dove vada il mondo! Due atteggiamenti diametralmente opposti, ma che finiscono con l'avere un punto di contatto nella rassegnazione da cui sono entrambi caratterizzati. Tutt'e due – l'amaro e l'accomodante, il protestatario e il credulone – partono da uno stesso presupposto, cioè che il mondo procede come un treno sulle sue rotaie, e che nulla potrebbe farlo deviare dalla sua corsa.

Il mio parere è diverso. Mi sembra che il "vento" della mondializzazione potrebbe effettivamente condurci al peggio, ma anche al meglio. Se i nuovi mezzi di comunicazione, che ci avvicinano troppo in fretta gli uni agli altri, ci inducono ad affermare, per reazione, le nostre differenze, ci fanno pure prendere coscienza del nostro destino comune. Il che mi fa pensare che l'evoluzione attuale potrebbe favorire, a termine, l'apparire di un nuovo approccio alla nozione d'identità. Un'identità che sarebbe sentita come la somma di tutte le nostre appartenenze, e in seno alla quale l'appartenenza alla comunità umana acquisterebbe sempre più importanza, fino a diventare un giorno l'appartenenza principale, senza per questo cancellare le nostre molteplici appartenenze particolari – non arriverò di sicuro a dire che il "vento" della globalizzazione ci spinga obbligatoriamente in questa direzione, ma mi sembra che renda un simile approccio meno difficile da prospettare. E, nello stesso tempo, indispensabile.

(...)

“Gli uomini sono più figli del loro tempo che dei loro padri”, diceva lo storico Marc Bloch. È sempre stato vero, senza dubbio, ma mai quanto oggi. È necessario ricordare ancora quanto le cose siano andate in fretta, sempre più in fretta, nel corso degli ultimi decenni? Quale dei nostri contemporanei non ha avuto, ogni tanto, l'impressione di conoscere, in uno o due anni, dei cambiamenti che un tempo si sarebbero scaglionati nell'arco di un secolo? I più vecchi di noi avrebbero persino bisogno di un grande sforzo di memoria per ritrovare l'atteggiamento mentale della loro infanzia, per fare astrazione dalle abitudini che hanno acquisito, dagli strumenti e dai prodotti di cui sarebbero ormai incapaci di fare a meno. Quanto ai giovani, spesso non hanno la minima idea di quella che è potuta essere la vita dei loro nonni, per non parlare di quella delle generazioni precedenti.

In realtà, siamo tutti infinitamente più vicini ai nostri contemporanei che ai nostri antenati. Esagererei se dicesse che ho molte più cose in comune con un passante scelto a caso in una via di Praga, di Seul, o di San Francisco, che con il mio bisnonno? Non solo nell'aspetto, nell'abbigliamento, nell'andatura, non solo nel modo di vivere, nel lavoro, nell'habitat, negli strumenti che ci circondano, ma anche nelle concezioni morali, nelle abitudini di pensiero.

Come anche nelle credenze. Per quanto ci definiamo cristiani – o musulmani, o ebrei, o buddisti, o induisti –, la nostra visione del mondo come dell'aldilà non ha quasi più alcun rapporto con quella dei nostri “correligionari” vissuti cinquecento anni fa. Per la grande maggioranza di loro, l'inferno era un luogo reale quanto l'Asia Minore o l'Abissinia, con diavoli dai piedi biforcuti che spingevano i peccatori verso il fuoco eterno come nelle raffigurazioni pittoriche dell'Apocalisse. Oggi, più nessuno, o quasi, vede le cose così. Ho preso l'immagine più caricaturale, ma è altrettanto vero per il complesso delle nostre concezioni, in tutti i campi. Molti comportamenti che oggi sono perfettamente accettabili per il credente sarebbero stati inconcetibili per i suoi “correligionari” di un tempo. Ho scritto di nuovo la parola fra virgolette, perché quegli antenati non praticavano la stessa nostra religione. Se fossimo vissuti fra loro, con i nostri comportamenti di oggi, saremmo stati tutti lapidati per strada, gettati in una segreta, o bruciati su un rogo per empietà, per depravazione, per eresia, o per stregoneria.

Insomma, ciascuno di noi è depositario di due retaggi: l'uno, “verticale”, gli viene dai suoi antenati, dalle tradizioni del suo popolo, dalla sua comunità religiosa; l'altro, “orizzontale”, gli viene dalla sua epoca, dai suoi contemporanei. È quest'ultimo a essere, mi sembra, il più determinante, e lo diventa ancora un po' di più ogni giorno; eppure, questa realtà non si riflette nella nostra percezione di noi stessi. Non è del retaggio “orizzontale” che ci facciamo forti, ma dell'altro.

(...) Stiamo attraversando, in effetti, un'epoca assai sconcertante, nel corso della quale la mondializzazione appare agli occhi di un gran numero di nostri simili non come una straordinaria mescolanza arricchente per tutti, ma come un'uniformazione impoverente, e una minaccia contro la quale bisogna battersi per preservare la propria cultura, la propria identità, i propri valori.

Forse non si tratta che di combattimenti di retroguardia, ma attualmente bisogna avere la modestia di riconoscere che non ne sappiamo nulla. Nelle pattumiere della Storia non sempre si trova ciò che ci si aspettava di trovare. E poi, soprattutto, se tante persone si ritengono minacciate dalla mondializzazione, sarebbe normale che la suddetta minaccia venisse esaminata con un po' più di attenzione.

In coloro che si sentono in pericolo si può certo rilevare la paura del cambiamento, vecchia come l'umanità. Ma ci sono anche inquietudini più attuali, e che non oserei definire ingiustificate. Poiché la mondializzazione ci trascina, con uno stesso moto, verso due realtà opposte, l'una a mio avviso benvenuta, l'altra mal accetta, cioè l'universalità e l'uniformità. Due strade che ci appaiono intrecciate, indifferenziate, come se si trattasse di una strada unica. Al punto che ci si può chiedere se l'una non sia semplicemente l'aspetto presentabile dell'altra.

Personalmente sono convinto che si tratti di due strade distinte, benché si affianchino e si sfiorino e si intreccino a perdita d'occhio. Sarebbe illusorio voler sbrogliare la matassa seduta stante, ma si può cercare di tirare un primo filo.

Il postulato di base dell'universalità consiste nel considerare che ci sono dei diritti inerenti alla dignità della persona umana, che nessuno dovrebbe negare ai suoi simili a causa della loro religione, del loro colore, della loro nazionalità, del loro sesso, o per ogni altra ragione. Il che vuol dire, fra l'altro, che ogni attentato ai diritti fondamentali degli uomini e delle donne in nome di questa o quella tradizione particolare – religiosa, per esempio – è contrario allo spirito di universalità.

(...)